

Disuguaglianza, povertà e migrazione
(MODENA - Festival della Migrazione, 21 ottobre 2017)

1. Cosa è la povertà? Immigrazione è povertà?

Nel Messaggio per la Prima Giornata mondiale dei Poveri (19 novembre 2017), Papa Francesco scrive: *«Conosciamo la grande difficoltà che emerge nel mondo contemporaneo di poter identificare in maniera chiara la povertà. Eppure, essa ci interpella ogni giorno con i suoi mille volti segnati dal dolore, dall'emarginazione, dal sopruso, dalla violenza, dalle torture e dalla prigionia, dalla guerra, dalla privazione della libertà e della dignità, dall'ignoranza e dall'analfabetismo, dall'emergenza sanitaria e dalla mancanza di lavoro, dalle tratte e dalle schiavitù, dall'esilio e dalla miseria, dalla migrazione forzata. La povertà ha il volto di donne, di uomini e di bambini sfruttati per vili interessi, calpestati dalle logiche perverse del potere e del denaro. Quale elenco impietoso e mai completo si è costretti a comporre dinanzi alla povertà frutto dell'ingiustizia sociale, della miseria morale, dell'avidità di pochi e dell'indifferenza generalizzata!»*. Il Santo Padre prosegue la sua riflessione facendo notare come sia più semplice riconoscere la ricchezza sfacciata dei pochi che accumulano sempre più a danno di molti e quanto difficile sia, invece, entrare nel profondo della povertà che oggi ha il volto della dignità derisa e offesa del giovane che non riesce a trovare lavoro, ad esempio, dei favoritismi, dei familismi, della non meritocrazia, della non partecipazione riservata a tutti ma solo a pochi.

Eppure oggi quando si parla di povertà, la mente va subito ad afferrare le immagini di chi sbarca sulle nostre coste, degli immigrati che hanno scelto di vivere stabilmente sul nostro territorio.

Non si può cadere nell'errore di associare sempre e comunque l'immigrazione alla povertà. Allo stesso tempo non si può nemmeno dimenticare che la vita del migrante, che si svolge in un contesto socio-culturale ed economico molto diverso da quello del paese di origine, presenta elementi di criticità che necessitano, per questo, di un costante monitoraggio e di azioni mirate. Tutto ciò al fine di superare il gap esistente tra le condizioni di vita della popolazione autoctona e quella degli immigrati che a tutt'oggi vivono ancora un forte squilibrio in termini di inclusione economica, sociale e politica. Vere sono, invece, le connessioni tra povertà e immigrazione e tra immigrazione e povertà.

Questo stretto legame tra immigrazione e povertà chiede che le politiche migratorie siano strettamente connesse con le politiche di sviluppo, che la salvaguardia del diritto di migrare sia connesso con la salvaguardia del diritto di rimanere nel proprio paese. Questo richiederebbe una maggiore tutela del transnazionalismo vissuto dai migranti (attraverso le rimesse, i ritorni, gli scambi...), come pure la partecipazione dei migranti a processi di co-sviluppo – come sembra previsto dalla nuova legge sulla cooperazione internazionale e come da anni è in atto in molte ONG – che presuppone, però, una integrazione e una forte partecipazione dei migranti alla vita della città, oltre che accordi tra l'Italia e i Paesi che, spesso, sono al di là del Mediterraneo.

Liberi di partire, liberi di tornare. È il nome di una iniziativa straordinaria della Conferenza Episcopale Italiana per i fenomeni migratori che si sviluppa contemporaneamente su un livello culturale e pastorale. Come accompagnare le persone migranti in cammino? Come tutelare la loro libertà individuale e di famiglie? Come coniugare il diritto di partire e il diritto di restare?

La campagna è stata lanciata a giugno scorso. Durerà tre anni, per accompagnare le persone migranti e realizzare progetti nei Paesi di origine, di transito e di destinazione dei migranti. Sono stati destinati 30 milioni di euro dai fondi 8 per mille.

Accanto allo sguardo rivolto ai Paesi di origine non possiamo non considerare anche il lavoro di sussidiarietà svolto da anni dalla Chiesa italiana. Parlo delle risorse economiche destinate alle periferie, a sostegno di immigrati, rifugiati e richiedenti asilo, donne prostitute o persone vittime di tratta, rom e sinti. Un segno importante nella destinazione universale dei beni, un gesto importante di preferenza a un mondo di poveri, un segno concreto di solidarietà nella Chiesa e di sussidiarietà nella società.

E come dimenticare oltre alle risorse economiche le ricchezze culturali e di volontariato messe a disposizione attraverso l'operato, costante e "affettuoso", di migliaia di operatori socio-pastorali senza i quali il sostegno, meramente economico, sarebbe vano.

2. Povertà e vulnerabilità degli immigrati

Parlando della povertà degli immigrati in Italia, è preferibile affrontare la questione non con i parametri della povertà, sia questa assoluta o relativa, ma con quelli del disagio socio-economico che meglio descrive la condizione dei migranti oggi. Prenderò spunto dallo studio condotto da ben 26 anni dalla Fondazione Migrantes insieme alla Caritas,

entrambi organismi pastorali della Conferenza Episcopale italiana, ovvero il *Rapporto Immigrazione*.

Le difficoltà di accesso ad un lavoro regolare, all'abitazione, all'istruzione, alla sanità: è questo che rende la vita del migrante svantaggiata rispetto a quella degli autoctoni. Il vero nodo della questione è verificare in che modo la povertà colpisce la popolazione migrante nell'educazione, nelle competenze professionali e in tutto ciò che costituisce il naturale percorso per un corretto inserimento degli immigrati. La possibilità di accedere agli strumenti di riscatto socio-economico sono basse soprattutto se rapportate ad un mercato del lavoro sempre più precarizzato e che per questo tende a penalizzare le posizioni poco qualificate come quelle dei migranti.

Povertà e richiesta di aiuto

A livello generale, possiamo sicuramente affermare che, in base alla rilevazione annuale sulla povertà assoluta effettuata dall'ISTAT, le famiglie composte da tutti membri stranieri sono fortemente colpite dalla carenza di risorse economiche. Nel 2015 (ultimo dato disponibile), il 28,3% delle famiglie di soli stranieri era sotto il livello di povertà assoluta necessario per mantenere una vita dignitosa, mentre lo stesso tipo di situazione riguardava il 4,4% delle famiglie composte da soli italiani. Dal 2014 al 2015 l'incidenza della povertà assoluta tra le famiglie di soli stranieri è aumentata in modo molto evidente, di oltre cinque punti percentuali, mentre tra le famiglie di soli italiani la povertà è aumentata di soli 0,1 punti percentuali¹.

Nel corso del 2015 le persone incontrate nei centri inclusi nella rilevazione sono state 190.465 (in media circa 115 persone a centro)². In media, gli stranieri rappresentano il 57,2% del totale, con forti variazioni territoriali: gli stranieri al Nord rappresentano il 64,5% delle persone ascoltate, mentre nelle regioni del Mezzogiorno, al contrario, sono gli italiani a costituire la maggioranza assoluta del totale. Emergono, quindi, due diversi profili di povertà: un Nord e un Centro per i quali il volto delle persone aiutate coincide per lo più con quello degli stranieri; un Mezzogiorno più povero (e con una minore incidenza di immigrati), dove a chiedere aiuto sono prevalentemente famiglie di italiani.

¹ Istat, *La povertà in Italia. Anno 2015*, Roma, 14 luglio 2016.

² Nel 2015 si registra un calo del numero medio di persone intercettate per ogni CdA; nel 2014 era stato pari a 142, si veda: Caritas Italiana, *Povertà plurali*, Metelliana, Salerno, 2015.

Anche le regioni del Centro-Nord, tuttavia, nel corso degli anni hanno registrato un vistoso aumento del peso degli italiani.

Il focus condotto sui giovani, in particolare, a cui quest'anno è stato dedicato il volume ci porta informazioni molto interessanti: i giovani stranieri in difficoltà che si sono rivolti ai Centri di Ascolto provengono soprattutto dalla Romania (2.414 presenze, pari al 12,1% del totale dei giovani stranieri), seguiti dai marocchini (2.187, 10,9%) e dai sudanesi (1.392, 6,9%). Nel complesso, soffermandosi sulle prime dieci provenienze nazionali, il continente africano (incluso il Maghreb) va a costituire la componente relativamente più numerosa (32%), seguita da quello europeo (19% di rumeni e albanesi). Interessante notare come un numero significativo di giovani proviene da paesi dichiarati in guerra. Nel complesso, facendo riferimento ai soli conflitti di più elevata intensità (*highly violent conflicts*), registrati nel 2014, e che possono aver determinato fenomeni di fuga verso il nostro Paese, si giunge ad un totale di 5.059 ragazzi che provengono da tali contesti bellici. A tale numero si potrebbero aggiungere i giovani che provengono da paesi che non sono impegnati ufficialmente in guerre di elevata intensità ma che vivono comunque situazioni di gravi violazioni dei diritti umani o guerre civili/interne di media-bassa intensità.

Nel caso dei giovani stranieri transitati nel corso del 2015 presso i Centri di Ascolto Caritas, l'esame dei dati dimostra una prevalenza delle difficoltà di ordine materiale; spiccano i casi di povertà economica (71,1%) e di disagio occupazionale (47,8%), seguiti dai problemi abitativi (36,6%). Consistenti i casi di problemi legati alla migrazione (35%). Si tratta per lo più di disagi legati alle emergenze, al ricongiungimento familiare, ai problemi legati alle richieste di asilo, alle situazioni di irregolarità giuridica, a vari tipi di problemi amministrativo-burocratici, al riconoscimento titoli, alle difficoltà relative allo status di rifugiato, ecc. Tutte le altre situazioni di difficoltà economica appaiono numericamente meno significative: il 12,9% ha problemi/bisogni legati alla sfera educativa/formativa (in misura molto maggiore rispetto ai coetanei italiani), e quasi il 10% lamenta problemi nella sfera familiare.

Soffermandoci nel dettaglio delle povertà economiche, che come abbiamo detto coinvolgono oltre tre ragazzi stranieri su quattro, emergono ulteriori aspetti di criticità e vulnerabilità finanziaria. In primo luogo, la totale assenza di reddito colpisce il 28% dei giovani stranieri (mentre tale problematica riguarda una porzione di poco inferiore di

coetanei italiani, pari al 25,2%). Anche la presenza di un reddito insufficiente fa registrare valori di incidenza piuttosto significativi, in quanto tale aspetto di difficoltà riguarda un ragazzo straniero su quattro (nel caso degli italiani questo tipo di difficoltà è ancora più acuta, superando la quota del quaranta per cento di tutti i ragazzi italiani).

Nel complesso, oltre la metà delle situazioni di difficoltà economica segnalate consistono nella totale assenza o nell'insufficienza del reddito a disposizione. Poco significativa ad esempio la presenza tra i giovani di alcune problematiche economiche riconducibili alla dimensione imprenditoriale, come è il caso del protesto/fallimento, o alla sfera del *budgeting* familiare/commerciale (come è il caso dei problemi di indebitamento).

3. Il lavoro che spesso non c'è, l'irregolarità, la segregazione occupazionale, gli infortuni

Le disuguaglianze e la stratificazione sociale sono un problema complesso, non riconducibile soltanto alla carriera lavorativa di un individuo, ma a tante altre dimensioni (genere, età, composizione e carichi familiari rispetto al reddito disponibile, territorio, servizi sociali, ecc.). In questo quadro di disuguaglianze entra in gioco anche l'appartenenza etnico-nazionale come "debolezza strutturale".

Alla luce delle recenti tendenze alla maggiore diffusione di precariato e di instabilità lavorativa, una delle dimensioni di questa segmentazione è proprio quella che fa corrispondere, in larga parte, l'occupazione degli immigrati ai segmenti bassi dei mercati del lavoro, caratterizzati non dalla stabilità contrattuale, bensì da condizioni di alta nocività e particolarmente massacranti, associata a bassi salari e basso prestigio sociale delle attività. A proposito degli immigrati, si tratta degli inserimenti lavorativi conosciuti nella letteratura internazionale come delle "tre D" (dirty: sporco; dangerous: pericoloso; difficult: duro). A questo proposito ci si riferisce alla raccolta delle derrate, alle attività di pulizia, oppure servizi domestici e di cura che, nel caso dell'assistenza agli anziani e in parte ai bambini, richiedono spesso un coinvolgimento lavorativo ed empatico che va oltre il tempo pieno previsto dai contratti collettivi.

L'integrazione lavorativa degli immigrati va inquadrata rispetto a due dimensioni. Da un lato, in Italia, come nei paesi ricchi appartenenti all'Occidente post-industriale, si osserva una diminuzione della popolazione in età da lavoro (15 anni ed oltre) in contesti

di invecchiamento della popolazione e di diminuzione della natalità. Il complementare aumento della domanda di assistenza domiciliare per una popolazione anziana in crescita ha portato ad un aumento dell'occupazione delle donne immigrate. Dal punto di vista della domanda, invece, vi sono alcuni lavori che hanno basso livello di prestigio sociale presso una popolazione il cui alto tasso di scolarità rispetto ai paesi poveri (che, peraltro, ricordiamo che è uno degli indici di sviluppo umano) aumenta le aspettative nei confronti di un lavoro qualificato che realizzi la propria identità sociale e politica.

Un aspetto da notare è anche il **diverso modello di inserimento lavorativo** degli stranieri rispetto agli italiani. Un lavoratore straniero, secondo il confronto effettuato, ha maggiore probabilità, rispetto ad un italiano, di collocarsi nel settore dei servizi collettivi e personali, nelle costruzioni, nel settore alberghiero e della ristorazione, e nell'agricoltura. Si tratta di diverse opportunità di lavoro che comunque, per certi versi, mostrano il ruolo decisivo del lavoro degli immigrati, soprattutto in alcuni comparti del terziario. La maggiore presenza di lavoratori immigrati in comparti caratterizzati da attività a basso valore aggiunto, è da porre in relazione al fatto che vi sono condizioni strutturali che alimentano la segmentazione del mercato che concentra i lavoratori stranieri solo in alcuni settori e, come si vedrà tra breve, in determinate mansioni e professioni: la concorrenza con l'offerta di lavoro autoctona risulta quindi marginale e interessa, comunque, solo le qualifiche più basse. E questa "**segregazione occupazionale**" risulta ancora più evidente se si mette in relazione al genere. Le donne straniere, infatti, lavorano soprattutto nel settore dei servizi collettivi o alla persona, mentre gli uomini si concentrano nell'industria in senso stretto e nelle costruzioni. A ciò occorre aggiungere quanto varie volte è stato denunciato nei "ghetti" agricoli e in quelli del settore ristorativo.

In tutte le posizioni contrattuali i lavoratori immigrati hanno dichiarato **retribuzioni inferiori** rispetto a quelle dichiarate dagli italiani. In generale, **mentre la retribuzione media mensile dichiarata dagli occupati italiani è di 1.356 euro, quella relativa agli stranieri scende a 965 euro, pari al 30% in meno.**

La distribuzione territoriale della **disoccupazione** segue, sostanzialmente, le proporzioni registrate tra gli occupati, con una maggiore concentrazione nelle regioni del Nord Ovest e del Nord Est, dove gli stranieri alla ricerca di lavoro rappresentano circa un terzo del totale dei disoccupati. Nelle regioni del Mezzogiorno la

disoccupazione è quasi totalmente italiana. Tra gli stranieri esclusi dal mercato del lavoro, che costituiscono il 12,1% del totale dei lavoratori potenziali esclusi dal mercato del lavoro italiano, sono maggiormente presenti, rispetto agli italiani, i disoccupati (stranieri: 57,2%, italiani: 47,6%). Il fatto che tra gli “esclusi” stranieri siano maggiormente presenti le donne (57,3%) conferma la loro maggiore vulnerabilità nel mercato del lavoro italiano. A tale considerazione va aggiunta la constatazione della maggiore incidenza, tra la popolazione straniera in età da lavoro, di lavoratrici “scoraggiate” rispetto agli uomini (donne: 24,0%; uomini: 13,4%). Questa peculiarità femminile, si può interpretare sulla base della difficoltà a conciliare tempo del lavoro con quello di cura dei familiari.

Secondo i dati INAIL, rilevati al 31 ottobre 2016, nel corso del 2015 sono stati denunciati 637.037 **infortuni** nell’ambiente di lavoro di cui 92.521 hanno coinvolto gli stranieri (14,5%). La **vulnerabilità dei lavoratori stranieri** emerge dal fatto che gli incidenti sul lavoro con esito mortale che hanno coinvolto gli stranieri nel 2016 sono aumentati, rispetto al 2015, del 20,2%. Evidenze empiriche sembrano confermare come la pericolosità delle attività svolte, l’inesperienza e l’inadeguata formazione/preparazione professionale rappresentino, per i lavoratori immigrati, dei fattori di rischio infortunistico. L’incidenza infortunistica, espressa dal rapporto tra infortuni denunciati e occupati, risulta notevolmente più elevata per i lavoratori stranieri. In complesso, i dati confermano che i settori in cui sono maggiormente presenti i lavoratori stranieri sono anche quelli particolarmente rischiosi e con maggiore incidenza di attività manuale (*costruzioni, trasporto e magazzinaggio, industria dei metalli e agricoltura*).

È questa l’occasione di accennare alla situazione del sommerso. Quanto riportato fa fede ai dati ufficiali, ma se si prendesse in considerazione tutto ciò che è il non ufficiale, le aree di lavoro grigie o nere. Per parlare di questo ci soccorrono le tante esperienze nelle nostre realtà, storie di fragilità e vulnerabilità, di persone con tanta volontà di lavorare ma che si ritrovano imbrigliate nelle maglie della irregolarità.

4. Immigrazione e povertà: la tutela dei diritti

Ogni elemento messo in luce fino ad ora – segregazione occupazionale, povertà e vulnerabilità diffuse, differenze salariali, difficoltà abitative – richiamano l’assenza

fondamentale di diritti fondamentali. Si tratta di diritti che nelle nostre culture liberali, marxiste e cattoliche dal 1848 ad oggi sono stati affermati sul piano delle persone (donne, minori, malati...), dei mondi (lavoro, scuola, salute, famiglia...) e delle cose (reddito minimo, casa, voto...), ma che oggi sono negati a chi si muove, a chi è precario, a chi è straniero. “L’età dei diritti” che Norberto Bobbio indicava come caratteristica della nostra epoca, si è trasformata in “età dei diritti negati”, in “età della discriminazione”.

Una politica migratoria non può non prevedere una dinamica e legittima regolamentazione all’ingresso, il facile accesso ai servizi di base, la tutela dei lavoratori e delle loro famiglie, fino ad arrivare alla protezione sociale e internazionale, ai ricongiungimenti familiari, alla partecipazione e alla cittadinanza: tutti aspetti oggi deboli nell’affrontare politicamente la migrazione in Italia. Il fenomeno dell’immigrazione chiede più che politiche di contrasto, politiche di inclusione sociale e di dialogo che aiutino a non far leggere l’incontro e il rapporto con persone e popoli nuovi ingenuamente e semplicemente con “orgoglio e rabbia”, ma con attenzione alla verità dei fatti e degli accadimenti e soprattutto, vista la grave situazione demografica, occupazionale, economica italiana – che coinvolge soprattutto i giovani, indistintamente italiani e di origine non italiana – occorrono lungimiranza e saggezza perché davvero si innesti un processo di rinascita e sviluppo. Quest’ultimo deve partire dal mettere al centro i giovani suddetti: occorre dare ai giovani la possibilità di diventare attori del loro presente e si avverte la necessità che l’Italia rinasca a partire dalla sua endemica multiculturalità. Non possiamo tralasciare 5 milioni di cittadini che vivono stabilmente nelle nostre città; non possiamo volgere le spalle ai tanti giovani che reclamano di poter essere – non solo sentirsi – italiani. L’insieme è sempre più della forza delle parti: i dati sulla povertà che abbiamo visto sono numeri gravi, seriamente preoccupanti. Numeri incredibili che dovrebbero riuscire a smuovere le coscienze, a smuovere le persone tutte, ma anche le agende politiche di chi decide affinché gli scarti non siano lasciati ai margini.

✘ Nunzio Galantino

Segretario generale della CEI

Vescovo emerito di Cassano all’Jonio